



Mimesi, finzione e menzogna

Viviana Gravano

a Silvia DD

Credo che non si possa scrivere di immagine in questi giorni non avendo davanti agli occhi gli eventi dell'11 settembre di New York. L'esplosione delle Twin Towers ha superato di gran lunga qualsiasi possibile immagine di fiction, qualsiasi proiezione fantascientifica, qualsiasi simulazione da videogioco. Davanti a questo evento, abbiamo assistito ad una sorta di inebetimento collettivo, e alla reiterazione incondizionata delle stesse immagini fino alla nausea, come quando si riguarda all'infinito qualcosa a cui non si può proprio credere. Nessuno poteva supporre che di nuovo un'immagine assolutamente e indiscutibilmente reale, in *real time*, potesse superare qualsiasi tipo di manipolazione, di *fiction* o addirittura di contraffazione. Questo evento ci porta d'un balzo fuori da tutte le teorie baudrillardiane sulla finzione che supera la realtà. Di fatto, se per tutti gli anni ottanta si è riflettuto e lavorato intorno all'idea della finzione che si mimetizza con il *reale* fino a diventare il famoso più-reale-del-reale, oggi è il reale con i suoi eventi materiali e fisici, che si mimetizza così bene con la *fiction* da sorpassarla a destra, da essere di gran lunga più avanti dell'immaginabile. Si sta forse semplicisticamente tornando alla frase "la realtà supera l'immaginazione"? No, la realtà è più complessa, liquida, ibridata. Esistono molti livelli di eventi che si stanno scambiando continuamente di ruolo e si alternano con magistrale ambiguità. Possiamo partire da un'immagine pubblica nodale in questi ultimi giorni, il discorso del presidente statunitense Bush alla nazione: qui si può parlare di *paysage moralisé* esattamente come nella pittura del XV secolo

europea. Alle spalle di Bush, come sfondo alla sua figura, c'è una finestra a vetri divisa in riquadri leggermente deformanti, che mostra la normale vita quotidiana: durante il suo discorso passano macchine, camion, abituale traffico metropolitano. I riquadri di vetro, con i bordi stondati, danno una leggera sensazione di *rallenty* e la griglia della riquadratura dà un'indubbia sensazione di sicurezza, di serenità. New York, gli Stati Uniti, reagiscono così: serenità, tranquillità, tutto torna come prima. Da ogni parte lo stesso messaggio: non gliela diamo vinta, facciamo finta che la vita continui certa. Bush è illuminato da una luce diffusa, della quale non si può individuare la fonte precisa: una luce che aiuta quel paesaggio nel tentativo di non dare ulteriori scossoni a una visione già così inquietante del reale. Accanto al presidente sono i soliti simboli nazionali, come la bandiera, ma il vero ruolo rassicurante è affidato alla "finestra sul mondo" che gli fa da sfondo. Mi torna in mente l'immagine di apertura di *Blue Velvet* di David Lynch, quando in uno splendido *slow motion*, davanti alle staccionate delle perfette villette con giardino, passa un camion antincendio, con sopra i pompieri che sorridono e salutano con la mano guardando in macchina. In quella finestra di Bush è rappresentato tutto il complesso rapporto attuale tra reale e fiction, tra *real life* e rappresentazione. Quel paesaggio che fa da quinta è quanto mai vero, non è certo un *tape*, ma il modo di mostrarlo, la costruzione della griglia ottica dei riquadri di vetro, trasformano quella scena in una perfetta finzione filmica. La soglia sulla quale si muove la visione contemporanea è proprio questa: la possibilità di ibridare, fondere, metamorfosare il reale e la finzione fino al punto da farli invertire di ruolo, non dando però semplicemente alla finzione un ruolo di "reale più reale", ma rimettendo in discussione la finzione attraverso la realtà. Al di là dell'incredibile violenza dell'attentato alle Twin Towers e dell'indubbia terribile tragedia umana, gli eventi dell'11 settembre sono un nuovo modo di produrre immagine. L'esplosione delle torri si ispira a tutta la storia del cinema catastrofista e fantascientifico nato proprio negli Stati Uniti ma, invece di simulare il futuro, lo mette in scena. Il reale si mimetizza perfettamente con la finzione, ne diviene parte integrante, si confonde con esso. D'un solo balzo tutte le manipolazioni televisive, le immagini ingannevoli date dall'elaborazione digitale, diventano giochetti per bambini, tutti i videogiochi crudeli che fanno esplodere inte-

re città, piccoli scherzi per deficienti. L'esplosione delle Twin Towers ha superato la soglia dell'immaginazione e, chi ha progettato e realizzato quel terribile evento, contava sull'indubbia possibilità che fosse ripreso in *real time*. Non so, ma per me è stato incredibile vedere in diretta il lento consumarsi di quell'evento e sentire l'incredibile distanza che si prova quando si pilota un caccia in una guerra virtuale nella Playstation. Tutti fermi a osservare quegli enormi edifici sgretolarsi sotto gli occhi increduli di chi guardava un evento reale. Per diverse ore nessuno di noi ha realizzato che là dentro c'erano uomini, veri, che stavano morendo schiacciati, folgorati, bruciati, soffocati. Quell'evento così reale si è talmente ben mimetizzato da film, da cartone animato, da videogioco che era impossibile riconoscerlo come vero. Vi ricordate la gente per la strada, sotto le Twin Towers, prima del secondo impatto? Guardava in alto e noi guardavamo loro come se non fosse possibile sul serio che qualcuno era entrato con un aereo passeggeri dentro i "simboli" dell'America.¹ È chiaro che davanti a eventi di questa portata i termini MIMESI/FINZIONE/MENZOGNA non possono che manifestare un significato più complesso, diverso dal solito. La realtà ha superato qualsiasi possibilità di inventare (FINZIONE) un momento che potesse simulare/costruire un evento simbolico decisivo (MENZOGNA) e si è brillantemente sostituita/confusa (MIMESI) con qualsiasi possibile invenzione/fantasia. Tornando quindi al discorso di Bush, la sua finestra rassicurante tenta di giocare sullo stesso piano, cerca una gestione, a questo punto anche un po' ingenua, di un passaggio focale della visione: il reale si mimetizza perfettamente con la finzione. Quando Michel Foucault a proposito dell'opera di Magritte *Ceci n'est pas une pipe* scriveva: "La somiglianza ha un "padrone": un elemento originario che ordina e gerarchizza partendo da se stesso tutte le copie sempre più sbiadite che è possibile trarne",² dava una chiara visione della gerarchia tra reale e riproduzione o se si vuole tra reale e finzio-

¹ Non approvo l'uso improprio che si fa del termine "America" per indicare i soli Stati Uniti, dato che l'America è un intero continente, ma in questo caso lo adotto proprio per sottolineare la retorica del concetto di "simbolo" dell'America, che in questi giorni ha invaso anche le nostre menti più eccelse. In proposito segnalo un bellissimo lavoro di Alfredo Jaar, *A Logo for America*, realizzato a New York, sullo Spectacolor di Times Square, nel 1987.

² M. Foucault, *Ceci n'est pas une pipe*, SE, Milano 1973, p.64

ne. L'assomigliare vuol dire guardare un modello e da questo trarne canoni e apparenze che a questo si avvicinino il più possibile. Ora questo stesso parametro, esattamente nella stessa meccanica, può essere ridettato invertendo i termini due volte: il reale somiglia in modo impressionante alla finzione, essendo però a sua volta una finzione. La scelta dell'evento eclatante delle Twin Towers è un'indubbia scelta di regia, che ha costruito una perfetta simulazione, la quale però non si è presentata come tale, ma come un deflagrante e devastante evento reale che, di contro, ha preso spunto dallo stesso immaginario dominante nel contesto che veniva colpito. Tutti noi abbiamo pensato almeno per un attimo al film *Independence Day* che altro non appariva, quando uscì, che come la previsione catastrofica che gli americani facevano della possibile intrusione di un ipotetico "altro" nel loro territorio nazionale. In realtà quella non era la proiezione del futuro ma una costruzione nel presente di un modello di "alterità" e di inviolabilità del proprio interno, ideata e simulata *ad hoc* per favorire e alimentare una cultura della contrapposizione. Era la concretizzazione visionaria dell'eterna ossessione della cultura statunitense: l'intoccabilità. Chi doveva essere lo spettro di questa invasività, ha costruito un evento che si è basato esattamente sui canoni estetici e morali di chi ha inventato quella simulazione. L'attentato dell'11 settembre è la materializzazione di un'immagine che tutta la cultura occidentale ha costruito, nel tempo, dell'Islam e di tutto quello che non è "occidente". In questo modo il reale non è più tanto importante che sia o no uno scontro tra culture, perché quello che di fatto si sta utilizzando è la concretizzazione visiva e mediale della costruzione di uno scontro tra culture che i nostri immaginari hanno coltivato per anni. Questa immagine dell'alterità è quella che pazientemente abbiamo costruito per decenni e che ora, vista concretamente, ci sembra diversa da quello che ci aspettavamo, o forse, cosa ancora più sconcertante, ci appare paradossalmente vicina a come l'avevamo immaginata nei nostri sogni filmici, nei nostri deliri catastrofici, costruiti però non perché divenissero veri, ma solo come esorcismi visivi. Ho iniziato questo intervento con l'intenzione di parlare di artisti che lavorano su finzione, mimesi e simili, ma credo che in questo momento ci sia l'urgenza di parlare e di cercare di vedere oltre la coltre di luoghi comuni, di banalità devastanti che le analisi fintamente pietistiche ci propinano, da ogni

dove, ma in particolare in Italia. Credo che i Cut Up di Rete 4 che per interi pomeriggi ci hanno mostrato le immagini senza audio della disperazione a New York, o l'orrido commercio penoso e di scarsissima qualità estetica, che si sta facendo delle immagini fotografiche delle Twin Towers prima, durante e dopo l'attentato, meritino una risposta dura, senza esitazioni. Credo che occorra rendersi conto che questa cultura dell'immaginario ha subito un colpo senza precedenti al quale tutti dobbiamo rispondere con diligenza e attenzione, e non solo con il naso per aria e le esclamazioni di stupore da fumetti. Seppure paradossale, questa storia ci insegna, se mai la storia possa insegnare qualcosa, che chi ci guardava "da fuori", perché questo è come noi abbiamo voluto vedere chi non era "dentro" la nostra cultura, ha capito molto prima di noi verso dove andava il nostro stesso immaginario. Qualcuno si è alzato una mattina, e per motivi che non credo scopriremo mai veramente, e con dinamiche che certo non saranno mai raccontate a noi comuni mortali, ha deciso che era arrivato il momento di farci vedere come la nostra idea di futuro fosse in realtà una stupida e banale idea di passato. Le nostre visioni difensive, le nostre concezioni casalinghe da "giardino del vicino", sono esplose con le Twin Towers, e l'11 settembre ci ha dimostrato che l'unica difesa è l'apertura, la mescolanza, l'ibridazione continua che non permette a nessuno di sentirsi dentro o fuori, ma tutti parte di uno stesso continuo flusso di mutamento. L'immagine rassicurante che scorre come un *b-movie* dietro le spalle di Bush è solo il segnale di come tutta la cultura occidentale dell'immagine non abbia più strumenti, sia inderogabilmente e drammaticamente indietro. Quel tentativo di ribadire che noi "qui" siamo tranquilli, ancora proponendo un "qui" e un "lì", ancora provando a costruire un'idea di identità sicura, congelata o sigillata in quartieri ben protetti, non è illusoria ma è il detonatore stesso che continua a far esplodere questa situazione. Mi torna in mente quel geniale racconto di Ballard, *Un gioco da bambini*, dove in un quartiere alto borghese, supercontrollato, una mattina vengono trovati morti tutti gli adulti, e i ragazzi, i figli, sono tutti scomparsi, vittime di un probabile rapimento collettivo. Dopo i primi accertamenti sconcertanti, durante i quali tutti i sistemi di sicurezza, incredibilmente evoluti, sembrano essere stati messi in scacco senza problemi, lentamente si profila la verità: sono stati gli stessi bambini, tutti insieme, a realizzare

la strage di gruppo. In qualche misura, con i dovuti distinguo, questa nostra storia attuale sembra somigliare a questo racconto fantastico. In un luogo superprotetto e controllato, che non sono gli Stati Uniti, ma il nostro immaginario collettivo occidentale, i nostri stessi figli, cioè le nostre proiezioni di come sarebbe stato l'“altro”, l'intruso, l'invasore, le nostre fantasie più recondite e terrorizzanti, ci hanno ucciso, ci hanno semplicemente annullato manifestandosi come noi le volevamo.